

La lingua parlata del Galateo

Antonio Romano*

Abstract. It is rather reckless to exhaustively define the languages which were actually spoken by southern Italian humanists during the Italian Renaissance. This is especially evident because of the persistent diamesic differences and the widely diglossical conditions through the centuries. Furthermore, a difficult reconstruction is pointed out by various authoritative sources (Palermo 2004, Coluccia 2010) due to philological considerations. The attempt may result even riskier when dealing with those pronunciation features which are generally blurred by the writing system of such languages.

Nevertheless, keeping in mind the present day linguistic situation of the Sallentinian towns where Galateo did live, this paper aims at broadly summarising some considerations about local characteristics widespread within texts in vulgar attested in Galateo's works with respect of the expected evolutionary conditions of such languages since the XVth c. (Bausi 2004, Iurilli 2010, Maggiore 2016).

Even though variation may be accounted for in reference to stylistic or textual reasons (see Parlangei 1956), phonetic realisations that we may imagine, thanks to explicit conditions witnessed by some authors, are mostly inferred (cp. Sabatini 1993, 1996, Coluccia 2010).

On the basis of a selection of examples taken from the Esposizione del Pater Noster, I propose to assess more reliable occurrences which may be studied according to nowadays conditions. By providing phonetic-dialectological references, I look forward to helping those specialists who are working to a detailed description of the linguistic framework in which these texts were written.

Riassunto. Stanti le note differenze diamesiche, le diffuse condizioni di diglossia che devono essersi presentate nel corso dei secoli e le difficoltà ricostruttive argomentate da fonti ben più autorevoli, risulta piuttosto avventuroso stabilire esaustivamente quali fossero le lingue realmente parlate dagli umanisti meridionali (Palermo 2004, Coluccia 2010). L'operazione può risultare anche più rischiosa se si pensa a quegli aspetti della pronuncia che sono generalmente opacizzati dalla scrittura di tali lingue.

Tuttavia, avendo ben in mente la situazione linguistica salentina attuale dei luoghi galateani e riflettendo sugli scenari evolutivi dal '400 a oggi dei dialetti galatone, gallipolino e, più in generale, leccese, in questo contributo, alla luce dei ben noti contrasti tra lingua scritta e lingua parlata, provo a riassumere – con un ordine di approssimazione grossolano – alcune riflessioni sulla caratterizzazione linguistica locale delle tracce in volgare presenti nelle opere del Galateo (Bausi 2004, Iurilli 2010, Maggiore 2016).

Se infatti, nel corso di questi secoli, le testimonianze scritte presentano situazioni talvolta sorprendenti, sicuramente per ragioni stilistiche e testuali (si vedano le acute osservazioni di Parlange 1956 proprio sul gallipolino), la realtà fonetica che possiamo provare a immaginare sulla scorta di condizioni desumibili dalle opere scritte di alcuni autori è in massima parte solo inferita (cfr. Sabatini 1993, 1996, Coluccia 2010).

Partendo da pochi ma concreti esempi tratti dall'Esposizione del Pater Noster, propongo di esaminare (anche contrastivamente) alcune testimonianze più affidabili, con una copertura di temi resa incerta dalle oscillazioni nelle forme e dalla profondità dello scavo diacronico. Offrendo uno schema d'arrivo ben circostanziato in termini fonetico-dialettologici, m'illudo di servire la causa di quegli specialisti che lavorano all'allestimento di un quadro completo delle condizioni linguistiche in cui dev'essere nata quest'opera.

Introduzione

Chiedersi che lingua (o che lingue) parlasse Antonio de Ferrariis, il Galateo, vuol dire chiedersi anche come fosse la vita quotidiana nella società salentina del XVI sec. e in che modo si vivesse a Galatone, Lecce, Gallipoli, Trepuzzi (ma anche a Napoli, Ferrara, Venezia...) in quegli anni.

Come più d'un autore ha già mostrato¹, per una ricostruzione di questi codici, nell'Italia rinascimentale, le testimonianze scritte non mancano, così come non mancano indizi significativi nell'opera dello stesso umanista galatone². Tuttavia, la variazione diamesica (intuita e teorizzata rigorosamente da Alberto Mioni e Francesco Sabatini), quella che ovunque e in qualsiasi momento si presenta nelle comunità che parlano e scrivono, contribuisce a definire spesso considerevoli differenze tra i codici linguistici usati nello scritto e quelli usati nel parlato e ciò introduce difficoltà di ricostruzione insormontabili, quando le testimonianze giungano grazie a una tradizione che attraversa epoche caratterizzate da una diversa sensibilità politico-linguistica, come ben sa il filologo.

Nell'opera in volgare di Galateo e dei suoi contemporanei di Terra d'Otranto si manifestano alcune evidenti spie di dialettalità nella lingua usata per scrivere, una lingua letteraria ben connotata al livello macro-regionale nello scorcio temporale tra la fine del '400 e i primi decenni del '500³. Sappiamo però, banalmente, che i dotti umanisti di quell'epoca preferivano il latino che li metteva in comunicazione

¹ Si veda ora, tra gli altri, MARCO MAGGIORE, *Scripto sopra Theseu Re: Il commento salentino al «Teseida» di Boccaccio (Ugento/Nardò, ante 1487)*, de Gruyter, Berlin 2016, 2 voll.

² Suggestivi riferimenti alle vicende biografiche del Nostro sono offerti in vari saggi (v. VITTORIO ZACCHINO (a cura di), *Verso Antonio Galateo. Profilo bibliografico e culturale con brani scelti*, Panico, Galatina 2001).

³ Cfr. FRANCESCO BAUSI, *Quattrocento latino e volgare – Il Quattrocento a Napoli*, In: *Storia generale della letteratura italiana*, a cura di NINO BORSELLINO & WALTER PEDULLÀ, vol. III, Motta-L'Espresso, Milano 2004, pp. 95-140; MASSIMO PALERMO, *Le lingue regionali nell'Italia centromeridionale*, In: *Storia generale...*, cit., pp. 327-341.

col resto del mondo ed è quindi nelle opere più intime, dirette ai conterranei, che prediligevano quest'altro codice che pure consentiva variazioni stilistiche e permetteva di sperimentare il maggiore o minore successo di determinate scelte in un'equilibrata confrontazione diatopica⁴.

1. Mancanza di riferimenti certi nel parlato mediato dallo scritto

Uno dei problemi per cui si ha difficoltà a sviluppare considerazioni linguistiche sensate su quello che poteva essere il parlato nelle diverse situazioni in cui avveniva la comunicazione linguistica in quel dato momento storico è legato alle modalità con cui ci sono giunte testimonianze a riguardo. Benché le *scripta* che ci sono pervenute possano rientrare in tipi testuali piuttosto diversi e riflettere sistemi linguistici intrinsecamente eterogenei⁵, il condizionamento di uno scritto usato per registrare dati amministrativi o scambiare informazioni tra parlanti prevalentemente colti o semicolti e comunque alfabetizzati (e dunque in varia misura benestanti) cela le notevoli qualità variazionali che invece dovevano caratterizzare il parlato tra individui delle varie fasce di popolazione, in un momento in cui localmente si affermavano le diverse parlate di gruppi d'immigrati o di reggenti incaricati da dominatori stranieri⁶.

Spie di oralità sono tuttavia sempre presenti nei testi redatti da autori o traditi da copisti salentini, come non mancano di sottolineare i diversi specialisti che se ne sono occupati⁷.

⁴ MAGGIORE, *Scripto...*, cit., p. 102, valuta le possibilità di condizionamenti legati alla circolazione che avevano o dovevano avere i testi e riconosce, nel caso di quelli rivolti a un pubblico allargato, la scelta di "lingue sovregionali in cui sono ridimensionati o espunti i tratti municipali". Del valore assunto dalla *koiné* meridionale continentale di stampo letterario nel periodo in questione ha trattato in diverse sedi R. Coluccia. Proponendo una rassegna di riflessioni sulla lingua cancelleresca dell'epoca in riferimento a varie fonti, MAGGIORE, *Scripto...*, cit., p. 56, sottolinea, in particolare, che "[n]ella cultura meridionale della 2^a metà del XV sec. la diffusione, la lettura e l'imitazione delle opere letterarie toscane conoscono un rinnovato fervore, al punto da poter divenire oggetto di contestazione più o meno aperta da parte degli intellettuali" (v. dopo).

⁵ V. ROSARIO COLUCCIA, voce *Scripta*, In: *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. SIMONE *et alii*, Treccani, Roma 2010, pp. 1277-1292.

⁶ Sul tema in generale si veda FRANCESCO SABATINI, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'«Epistola napoletana» del Boccaccio)*, In: *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di F. ALBANO LEONI *et alii*, Il Mulino, Bologna 1993, pp. 167-201; anche in ID., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996* (a cura di V. Coletti *et alii*), Lecce, Argo, 1996, 2 voll., pp. 425-467.

⁷ Per un'eccellente panoramica, anche se ormai piuttosto datata, si veda M. TERESA ROMANELLO, *Per la storia linguistica del Salento*, Dell'Orso, Alessandria 1986. La progressione nelle conoscenze in questo campo è visibile nei ricorrenti apporti integrativi parziali di vari autori come quelli di ROSARIO COLUCCIA, *Migliorini e la storia linguistica del Mezzogiorno (con una postilla sulla antica poesia italiana in caratteri ebraici e in caratteri greci)*, in *Studi Linguistici Italiani*, XXXV, 2009, pp. 161-206 [con minime modifiche anche in Bruno Migliorini, *l'uomo e il linguista (Rovigo 1896-Firenze 1975)*, a cura di M. SANTIPOLO & M. VIALE, Accademia dei Concordi Editore, Rovigo 2009, pp. 183-222] e MARCO MAGGIORE, *Manoscritti medievali salentini*, in *L'Idomeneo*, 19 ("Le lingue del

2. L'Esposizione del 'Pater Noster'

Se il latino, in una sua forma rinascimentale asciutto e diretto, con poche sbavature, è la lingua portante della trattatistica dell'umanista salentino (prodotta essenzialmente in forma di epistole), nel corpus galateo – oltre che interi passaggi citazionali da testi greci – compaiono saltuariamente forme volgari e riferimenti locali non adattati⁸. L'unico testo interamente in volgare è tuttavia, come noto, l'*Esposizione del 'Pater Noster'* (EPN), al quale sono dedicati numerosi saggi di autorevoli linguisti e filologi.

La composizione di quest'opera, definita da BAUSI, *Quattrocento...*, cit., uno scritto finalizzato a una “comunicazione popolare e «antiletteraria»”, è da collocarsi fra il 1507 e il 1509⁹ ed è nota attraverso un certo numero di codici il cui elenco è stato disposto da A. Iurilli e riproposto nell'*Archivio degli antichi manoscritti di Puglia* (Adamap)¹⁰.

In questa provvidenziale documentazione si rendono disponibili informazioni analitiche sull'EPN, nella scheda curata da Marco Maggiore (e depositata nell'archivio in data 13/11/2012) che riporta l'indicazione del titolo dell'opera e dell'autore: *Esposizione del 'Pater Noster'* - de Ferrariis, Antonio (N.: Galatone 1444; M.: Gallipoli 1516), aggiungendo una datazione presumibile (1507 post/1509 ante, in accordo con IURILLI, *Coordinate...*, cit., e in contrasto con quella indicata dal copista) e la precisazione della lingua / dialetto in cui è redatta¹¹.

Salento”), 2015, pp. 99-122 (cfr. ANTONIO MONTINARO, *Testi salentini nel progetto ADATest* (Archivio Digitale degli Antichi Testi di Puglia), in *L'Idomeneo*, 19 (“Le lingue del Salento”), 2015, pp. 123-137.

⁸ V. FRANCESCO TATEO, *La storia del «corpus» di Antonio Galateo in una recente ricostruzione della tradizione manoscritta*, In: *Studi di storia e cultura meridionale*, a cura di F. TATEO, Congedo, Galatina 1992, pp. 59-63.

⁹ V. ANTONIO IURILLI, *Coordinate cronologiche dell'“Esposizione del Pater Noster” di Antonio Galateo*, in *Giornale storico della letteratura italiana*, CLIX/508, 1982, pp. 536-550.

¹⁰ V. ANTONIO IURILLI, *L'opera di Antonio Galateo nella tradizione manoscritta: Catalogo*, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale, Napoli 1990 (ed. fuori commercio); cfr. MARCO MAGGIORE, *Scheda ADAMaP sull'“Esposizione del 'Pater Noster'”*, 2012 [<http://www.adamap.it/ADATEST/Home.aspx> (MONTINARO, *Testi salentini...*, cit.)] (v. §3 e nn. segg.), in cui si riporta il seguente elenco: “1) AV BP Tafuri-Tozzoli 72 (sec. XVI in.) [A]; 2) Bari, Biblioteca Provinciale, cart. XCIV 1 (sec. XIX) [BA]; 3) Brindisi, Biblioteca Arcivescovile, D 2 10 (sec. XVIII ex.) [B]; 4) Galatina, fondo Papadia, senza segnatura (sec. XVIII) [GL]; 5) Galatone, fondo Tafuri, senza segnatura (sec. XVIII ex.) [G]; 6-8) Lecce, Biblioteca Provinciale, mss. 43 (secc. XVII ex.-XVIII in.) [L1]; 49 (secc. XVIII ex.-XIX in.) [L]; 342 L2 (sec. XVII in.) [L2]; 9-11) Napoli, Biblioteca Nazionale, mss. XIII B 37/b 13 (sec. XIX in.) [N2]; XV F 43 (secc. XVII ex.-XVIII in.) [N]; 700 S. Martino (1868) [N1]; 12-13) Napoli, Bibl. Oratoriana Girolamini, mss. XXVIII 4/35 1 (sec. XIX) [NoI]; e XXVIII 4/35 2 (sec. XIX) [NoII]; 14-15) Presicce, Biblioteca 'Arditi di Castelvetere', mss. 25 (sec. XVIII) [P]; 25= (sec. XVIII ex.) [P1]”.

¹¹ Nella scheda si legge che si tratta de “L'unica opera volgare di uno dei maggiori umanisti meridionali, Antonio de Ferrariis Galateo, purtroppo a tutt'oggi inedita”. L'opera “prende spunto dal commento alla preghiera del Pater Noster per sviluppare temi di varia natura [e, a] di là dei suoi intrinseci motivi di interesse, [...] è importante per le dichiarate opzioni linguistiche antioscane

Il manoscritto recensito nella scheda è il primo dell'elenco (Av BP - Tafuri-Tozzoli – 72, Codice pp. 1-374 *ESPOSIZIONE Sopra L'Orazione Domenicale cioè il Pater Noster fatta da Antonio Galateo alla Regina di Bari 1504*)¹² ed è considerato il testimone più autorevole e più antico, “datato (non senza incertezze) agli inizi del sec. XVI”¹³.

3. Problema storico-filologico: affidabilità dei testimoni

Una connotazione del parlato dialettale del Rinascimento salentino, e in particolare di quello dei luoghi galateani, si rivela in buona misura già velleitaria all'osservazione di testi locali più prosaici, dato che questi si presentano fortemente omologati a un modello di lingua scritta cancelleresca e giuridica¹⁴. L'illusione di

dell'autore” (cfr. n. 1). Il testo si configura in realtà come un'*expositione*, un sottogenere ermeneutico del commento (sulla distinzione tra *expositione*, *comento* e *scripto* si veda ora MAGGIORE, *Scripto...*, cit., p. 7). Quanto alle esplicite dichiarazioni sul modello di lingua usato, pare inevitabile constatare che tali scelte rappresentino “il tentativo più organico di contrapporre la tradizione locale al peso progressivamente crescente del toscano” (ROSARIO COLUCCIA, *Lingua e cultura fino agli albori del Rinascimento*, In: *Storia di Lecce. Dai Bizantini agli Aragonesi*, a cura di B. VETERE, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 487-571, p. 560) che di lì a poco, soprattutto a partire dall'edizione summontina dell'*Arcadia* di Jacopo Sannazaro, si sarebbe imposto come modello di normalizzazione (ANTONIO IURILLI, *Sul lessico volgare di A. Galateo*, In: *NeοΙΠΟΤΙΜΗΣΙΣ: Scritti in memoria di Oronzo Parlangèli a 40 anni dalla scomparsa (1969-2009)*, a cura di MARIO SPEDICATO, EdiPan, Galatina 2010, pp. 91-101, p. 91).

¹² La scheda precisa che l'incipit del ms. si caratterizza per la presenza di un “[Regina cancellato con un frego e sostituito con Duchessa da mano tarda]” e per l'indicazione della data “Finis. M. D. IIIJ. Die XX Julij 1504 Litij” in aggiunta a una “Dedicatoria di Pietro Antonio de' Magistris”.

¹³ Il ms. AV BP Tafuri-Tozzoli 72 è ritenuto il capostipite della tradizione. Sempre in riferimento a IURILLI *L'opera...*, cit., al quale si rinvia per le schede sui codici non recensiti, M. MAGGIORE, nella scheda *Adamap*, cit., aggiunge che alcuni dei 15 testimoni sono “fortemente incompleti o consistenti in esigui lacerti (è il caso ad es. del ms. privo di segnatura appartenente al fondo della famiglia Papadia di Galatina, o del coevo codice della biblioteca privata della famiglia Tafuri di Galatone)”. Altri testimoni risultano complessivamente più tardi (in maggioranza riconducibili ai secc. XVIII-XIX). La scheda segnala in particolare “il ms. 43 (L1), anepigrafo, databile tra la fine del sec. XVII e gli inizi del XVIII, probabilmente utilizzato da Salvatore Grande per la sua edizione del testo e, per la maggiore antichità, il cod. XV F 43 della Biblioteca Nazionale di Napoli (secc. XVII ex. - XVIII in.), appartenuto a Camillo Minieri-Riccio e discendente dal capostipite avellinese, di cui riproduce la sottoscrizione”. L'unica edizione attualmente disponibile è quella di SALVATORE GRANDE, *Collana di opere scelte edite e inedite di scrittori di Terra d'Otranto*, Tipografia Editrice Salentina, Lecce 1868-71, IV, pp. 145-238 e XVIII [appendice del vol. IV], pp. 5-104, unanimemente ritenuta inaffidabile proprio sul piano linguistico (cfr. ANTONIO IURILLI, *Problemi lessicali nell'Esposizione del 'Pater Noster' di Antonio Galateo*, in *Lingua e Storia in Puglia*, IX, 1980, pp. 45-58; ID., *Sul lessico...*, cit., COLUCCIA, *Lingua e cultura...*, cit.; v. dopo).

¹⁴ Alla fine del '500, Galatone è “una *communitas* composta di nobilucci e proprietari terrieri, di artisti e letterati, di clan di artefici in competizione...” (VITTORIO ZACCHINO, LUIGI PRIMORDIO & ANTONIO ROMANO, *Nomi e agnomi in un frammento di focolario galatonese della seconda metà del cinquecento*, In: Sub voce Sallentinitas: *Studi in onore di G.B. Mancarella*, a cura di A. ROMANO & M. SPEDICATO, Grifo, Lecce 2013, pp. 157-180). Nel focolario redatto da un esattore locale si legge ad es.: “*lo santoro notato in detto suo libro senza cognome, ei santoro nigro di gallipoli et esso*

pervenire a una ricostruzione del parlato – e soprattutto di quelle strutture nelle quali più analiticamente si sedimentano gli indizi di dialettalità (lessico, morfologia e pronuncia) – è vanificata del tutto nelle opere di dotti umanisti che abbiano studiato in diversi centri di cultura e, anche involontariamente, fondino le loro abilità scritte su uno stile imbevuto di modelli classici¹⁵.

Le già scarse probabilità di successo, stanti queste premesse, si scontrano anche, nel caso dell'unico testo volgare del Galateo, con l'inaffidabilità dei testimoni e la mancanza di una sua edizione critica (che potrebbe venire alla luce grazie all'impegno di A. Iurilli)¹⁶.

Allo stato attuale, di fronte a questi limiti, uno studio delle relazioni tra le qualità delle lingue parlate dall'autore e le tracce di queste nella sua produzione scritta non può andare molto più lontano di quello abbozzato da Colucci (1938)¹⁷.

Si vedano ad es. le incongruenze tra i due testi (al di là dello scioglimento di tachigrafie e abbreviazioni o dell'interpretazione degli svolazzi) presenti già nel primo foglio. Il confronto è possibile grazie alla disponibilità di un originale scansionato in *Adamap* (v. sotto).

*H(orati)o lo scriveva senza cognome per che lo conosceva, et non ci sape altro santoro in detta t(er)ra per capo di casa, et Xpofaro clese ei Il figlio del q(uondam) santo clese. Lupo La' In detto suo libro vol dire La panola, La' gli e' una do(n)na che fa pane et per sop(ra)nome seli dice La panola, et In detta t(er)ra non ci e' stato nec nce tal nome di Lupo La' à tempo de esso H(orati)o per che se nci fosse stato à tempo che ha tenuto la car(-)tella de la farina, lo haveria conosciuto” (p. 133). Il testo, come si vede, presenta un diffuso stile paratattico oltre che sicuri (*lo, sape, vol, nce*), ma sporadici, elementi di connotazione popolare, restando tuttavia poco localizzabile in aree specifiche del Salento (e in molti casi dell'intero Meridione).*

¹⁵ Nel caso del Galateo e dell'*EPN*, si tratterebbe tuttavia di una prosa “consapevolmente orientata verso l'uso morfologico e lessicale della propria regione e perfino schiva della complessa elaborazione sintattica del periodare classicheggiante” (FRANCESCO TATEO, *Cultura e poesia nel Mezzogiorno d'Italia dal Pontano al Marullo*, In: AA.VV., *Letteratura Italiana. Storia e Testi*, Laterza, Bari 1972, vol. III, t. II, pp. 469-542, p. 521).

¹⁶ L'edizione Grande, che è l'unica che ho modo di consultare al momento, riporta ad es. “[...] li quali con queste arti e con queste trame e con queste pasturie de animali” (p. 153), laddove invece IURILLI, *Problemi lessicali...*, cit., fa osservare che al posto di “trame” si dovrebbe leggere *cami* (< iberismo, ‘tritume di paglia’ (cfr. *AIS*), oppure sic. ‘terra fangosa’ (Pagliaro) o ‘poltiglia di farina’ (Piccitto)), mentre anche la lezione “pasturie” sarebbe da emendare con *pistarie* ‘cose pestate, tritumi’ (IURILLI, *Problemi lessicali...*, cit., pp. 52-54). È dunque evidente quali rischi si possano prendere a voler ragionare sul lessico volgare di Galateo partendo da questa restituzione, così come risultano inaffidabili tanto le rese di elementi funzionali della morfologia (preposizioni, congiunzioni, pronomi etc.) quanto le scelte grafiche operate per rendere conto della fonetica lessicale e della fonosintassi (v. dopo).

¹⁷ E tuttavia, già in ANTONIO ROMANO, *Il vocalismo del dialetto salentino di Galatone: differenze d'apertura metafonetiche, tracce isolate di romanzo comune e interferenze diasistematiche*, In: *Sub voce Sallentinitas...*, cit., pp. 247-276.), alla luce delle riflessioni di ORONZO PARLANGÈLI, *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, in *L'Italia Dialettale*, 20, 1956, pp. 87-134 (v. anche in *Scritti di Dialettologia*, a cura di G. FALCONE & G.B. MANCARELLA, Congedo, Galatina 1972), scrivevo “Il Galateo, pur testimoniando nell'*Esposizione del Pater Noster* [...] il bilinguismo della sua terra d'origine (“*dui lengue, greca et latina*”), esprime esplicitamente la sua volontà di allontanarsi dall'idioma toscano per riavvicinarsi all'idioma locale (anche se rimane pur sempre ancorato a formulazioni tipiche della lingua letteraria che poco dovevano avere a che vedere con la lingua parlata)” (ROMANO, *Il vocalismo...*, cit., p. 256).

Edizione Grande (1868)

El parlar greco, illustrissima Signora, avea cinque desinenzie le quali chiamavano lengue, overo idiomati, e ciascuno di quelli avea el suo ornato, el suo decoro; nè perchè alcune desinenzie, e soni, e pronunzie, e vocabuli da l'una paressero strani, l'altra li biasimava, anzi e poeti ed oratori, istorici e filosofi li usavano a suo piacere secondo l'amenità e mesure de' versi, che loro occorreano; nè li era vetato finger e formar novi vocabuli al suo proposito; nè quello che scrivea Eolico era beffato dallo Dorico, ovvero Attico, per esser più elegante parlare. Era ad ciascuno la sua usanza, e de lo scriver e de lo proferir avea el scriptor più larga licenzia, e de sillabe e de dizioni. Noi Latini avemo la lengua povera, e l'avemo fatta stretta e mendica con tante regole ed osservazioni vane e superflue, e però ben dice Marziale: « A noi che coltiviamo muse più severe non è lecito essere eloquenti quanto i Greci, cui nulla è vietato. » [...]

Ms. Adamap (AvBP Tafuri-Tozzoli 72)

El parlar greco, IP^{ma} S.^{ra}, hauea cinq, d'rie', leguali chiamauano lengue', overo ydiomatj, et ciascauno de quelli hauea el suo ornato, el suo decoro; nec [et] [ch] alcune' desinentie', et sonj, et pronuntie' et vocabulj paressero strani da luna, l'altra la biasmauano; anzi et poeti et oratori, historici et p'hi li usauano a suo piacer' secundo la amenitate et mesure' de versj, ch' l'loro occorreano; ne' li era vetato finger' et formar' noui vocabuli al suo proposito; ne' quello ch' scriuea e'olico era beffato dalo dorico, ouero attico, per esser' più

elegante' parlare'; era ad ciascauno la sua usanza, et delo scriver' e delo proferir' hauea el scriptor' piu larga licentia, et de syllabe' et de' ditionj. Noi latini hauemo la lengua pouera et la hauemo fatta stretta et mendica c'o tante' regole', et obseruationj vane' et superflue' et Però ben dice Marti⁴: Nobis no' licet [et] tam disertis qui musas colimus seueriores [et] greci, quibus est nihil negatus [...]

Partendo dall'edizione Grande, molte difficoltà derivano dall'ulteriore normalizzazione operata su un testo già verosimilmente alterato dai copisti¹⁸. Una prima osservazione sui due testi a confronto può riguardare ad es. le preposizioni: “di”, “de lo” e “dallo” (invece di *de*, *delo* e *dalo*, che fornirebbero invece un'eloquente testimonianza nei riguardi di una presa di distanze dal modello che si stava diffondendo e confermerebbero la presenza di simili rese nel dialetto parlato dall'autore).

Già la presenza di *dallo* o *dalo*, comunque, sconosciuti oggi al salentino, segnala l'aderenza a un modello di lingua sovralocale, con significative discrepanze che cercherò di mostrare rispetto al modello galatonese¹⁹.

Proprio in merito alla lingua, riportando la dicitura “salentino (Principale)” la scheda *Adamap* induce a fare un'assunzione piuttosto compromettente dato che in

¹⁸ I diversi testimoni dipendono, notoriamente, dai condizionamenti indotti dal gusto dell'epoca. Ovviamente, anche gli interventi rivolti a un'interpretazione iperdialettale dell'originale, quand'anche introdotti per adeguarlo alle presunte intenzioni dell'autore, sono già un'alterazione del testo (come fa osservare IURILLI, *Problemi lessicali...*, cit., commentando gli interventi di B. Papadia sull'esemplare in suo possesso nel primo decennio del XIX sec.).

¹⁹ Secondo la cosiddetta “legge Castellani”, il fiorentino trecentesco aveva già generalizzato le forme con *-ll-* (anche per *dello* etc.; v. n. seg.). Si noti che invece nei dialetti salentini, quando non ulteriormente contratti (in applicazione di una forma locale della cosiddetta “legge Porena”), sono attestati soltanto *de lu / te lu* etc. Il galatonese odierno che ha *ti lu* (v. ROSANNA BOVE, *La fonetica del dialetto di Galatone*, Grifo, Lecce 2009; ROSANNA BOVE & ANTONIO ROMANO, *Vocabolario del dialetto di Galatone*, Grifo, Lecce 2014) presenta interessanti sviluppi in merito al trattamento di queste preposizioni (distinguendosi ad es. dal leccese e dal gallipolino che presentano rese compatibili con queste forme): all'esito odierno si accompagnano *allu*, *cullu*, *pi llu* già presenti nel testo galatonese di GIOVANNI PAPANTI, *I parlari italiani in Certaldo (alla festa del V centenario di messer Giovanni Boccacci)*, F. Vigo, Livorno 1875, p. 180), insieme però a *di lu* (per motivi che sarebbero da approfondire).

questo caso si tratta evidentemente di una varietà d'italiano letterario che verosimilmente eredita soltanto alcune tracce di regionalità. BAUSI, *Quattrocento...*, cit., come già verificabile da molti indizi segnalati nel confronto tra i due testi proposti sopra, definisce la lingua dell'EPN un "volgare dialettale dal forte colorito salentino" (p. 111), mentre di "libera veste del vernacolo leccese" scriveva D. Colucci nel 1938²⁰. Il salentino parlato a quell'epoca era senz'altro diverso da come lo conosciamo oggi, ma doveva essere ben altra cosa rispetto alla lingua che costituiva da modello di riferimento per questi tipi testuali²¹. Opere in volgare come l'EPN, non sono quindi vergate in "vernacolo leccese", ma tutt'al più in una varietà di lingua scritta sovralocale connotata per la diffusa presenza di soluzioni più o meno 'localizzabili'²².

Questo è dimostrabile partendo ad es. proprio da quell'insistente articolo *el*, estraneo ad altre fonti scritte galatonesi coeve, e inammissibile in salentino (*el*

²⁰ DINA COLUCCI, *Antonio de Ferrariis detto il Galateo*, in *Rinascenza Salentina*, 6, 1938, pp. 212-255, p. 225.

²¹ In particolare, riguardo al galatone medioevale "La consistenza numerica delle pur ricche raccolte di codici e registi presenti negli archivi parrocchiali nulla ci dice della lingua realmente parlata dal popolo negli anni in cui questi erano redatti" (ROMANO, *Il vocalismo...*, cit., p. 255).

²² Per un'idea sulla lingua scritta di altre opere simili per argomento e impostazione (anche attraverso edizioni ottocentesche), può essere utile scorrere alcuni passaggi di queste approfittando della recente rassegna proposta da CATERINA LAVARRA & DOMENICO DEFILIPPIS, *Esposizione del Pater Noster di Belisario Acquaviva d'Aragona*, Galatina, Congedo, 2016. Nel nostro caso, consideriamo in particolare: l'*Esposizione del Pater Noster* di Domenico Cavalca da Pisa (1270-1342), in *Specchio di croce*, Venezia: Guerinus, 1476 (a cura di O. Gigli, Roma: Classici sacri, 1846) e quella di Gerolamo Savonarola da Ferrara (1452-1498), in *Molti devotissimi trattati* (a cura di Luigi Bigi Pittori/Ludovico Pittorio), Venezia: Al segno della Speranza, 1547 (O.D. a cura di G. Pierini, Tofani, 1865). Nonostante i diversi orizzonti cronologico e geografico, si riscontra una relativa convergenza stilistica generale, contrassegnata da prove evidenti di distinta regionalità, ma soprattutto una maggiore aderenza di questi a un modello toscano in evoluzione (si noti tuttavia che il Galateo aveva frequentato gli stessi ambienti estensi dell'autore della seconda). Per una distinta connotazione di questo modello può essere di giovamento aver presenti i tratti del fiorentino arcaico, del fiorentino antico (recentesco) e del fiorentino della *Commedia* riassunti da GIOVANNA FROSINI, "La lingua di Dante giovane", intervento alla Giornata di studi danteschi "La lingua di Dante" (Università degli Studi di Torino, 18 maggio 2017), v. ID., *Inventare una lingua: Note sulla lingua della Commedia*, In: AA.VV., *Approfondimenti pubblicati in occasione della mostra di esemplari danteschi conservati nella Biblioteca Trivulziana* (Il collezionismo di Dante in casa Trivulzio, Milano, 04/08-18/10/2015), Biblioteca Trivulziana, Milano 2016, pp. 1-24 [<http://graficheincomune.comune.milano.it/GraficheInComune/bacheca/danteincasatrivulzio>], constatando come alcuni elementi dell'EPN galateana che l'allontanano linguisticamente da queste (-er- > -ar-, *ogne*, dittonghi, assenza di -iamo, assenza di -ll- nelle preposizioni articolate) sono ben attestati nelle fasi di transizione tra il fiorentino arcaico e quello antico (e oscillano in Dante). Altre forme non toscane presenti nell'EPN galateana (v. dopo) presentano attestazioni in tempi e spazi più ampi di quanto non si creda (oggi la verifica può avvenire rapidamente consultando il Corpus *online OVI* dell'Italiano antico presso l'Istituto Opera del Vocabolario Italiano – Accademia della Crusca). Ovviamente, un confronto più calzante sul piano linguistico, tra l'EPN e altre opere coeve, si può svolgere partendo proprio dall'*Esposizione del Pater Noster* di Belisario Acquaviva d'Aragona (principe di Nardò), che aveva visto la luce a Napoli nel 1522 (per i tipi di Giovanni Antonio de Caneto), visto che lo stesso Galateo era stato maestro, amico e suddito dell'Acquaviva, a cui aveva dedicato anche un'epistola (v. ora LAVARRA & DEFILIPPIS, *Esposizione ...*, cit.)."

scriptor!) dato che induce a frequenti violazioni fonotattiche (per quanto in fonosintassi), come accade anche per *in lo* in luogo di *nello*, cui corrispondono sal. *allu o intr'allu*²³.

In questo stesso foglio, saltano all'occhio, oltre ad alcune discrepanze grafiche, sicuramente secondarie, alcune differenze fonetiche (*secundo, biasmàvano, occorréano, overo, amenitate*) che, insieme a quelle su cui concordano entrambe le lezioni, attivano una serie di riflessioni sulla reale connotazione di questa lingua, confortando lo studioso che ne sostenga una presunta maggiore arcaicità, ma avvalorando anche l'ipotesi di una matrice letteraria nella quale ricorrono forme lessicali non testimoniate nel lessico dialettale tradizionale (*biasimare, occorrere...*)²⁴.

Alle parole propriamente dialettali già notate da N. Barone nel 1892 e riproposte da D. Colucci (1938)²⁵, *nisciuno, poteche, robba, bascio, paccia, buscia, masculo, pizirilli, timpagni, ficato, nui, vui, nci, stracchi, picca, lassare, simighiare, partuto, cecato, pisato, precare, facimo, dicimo* etc., possiamo affiancare un certo numero di forme o soluzioni dialettali più o meno italianizzate o, forse, adeguate a un modello di *koiné*. A queste si associano, inoltre, le frequenti oscillazioni, che però non sappiamo se imputare agli estensori (*(li era) vetato* vs. *(è) vietato, facimo* vs. *facemo, (nisciuno) pò* vs. *(quanto se) può* etc.).

Sfogliando l'edizione disponibile, anche solo in una sua piccola porzione si notano: *fece el cielo seggia de Dio* p. 163 (cfr. *séggia* in BOVE & ROMANO, cit., ma *séggia* è comunemente diffuso nel diasistema italiano); *quando incomenza la bella*

²³ Accade ancora oggi il contrario, semmai: nel parlato mistilingue dei salentini non scolarizzati (o assimilabili), in formulazioni 'alte', in italiano, persistono gli articoli e le preposizioni dialettali. È pur vero che, riguardo a questo, nell'edizione Grande leggiamo a p. 170 "intra la terra, fora de lo campo" e a p. 200 "intra li cori, intra le anime de li omini" etc. [Per il resto, la maggior parte delle occorrenze di *intra* corrisponde a un uso letterario in funzione di 'in mezzo a, tra'].

²⁴ Gli esiti vocalici avvicinano il modello dominante nell'*EPN* a quello dei dialetti meridionali estremi odierni: *secundo, soni, lochi, voliti, tene, mele* etc.; a ulteriore conforto dell'ipotesi, si notino il mancato raddoppiamento fonosintattico dopo *o* (visibile maggioritariamente nelle forme unverbate) e la preferenza per forme parossitone non troncate. L'edizione Grande restituisce un testo nel quale all'opacizzazione di questi fenomeni si associano alcuni minori cambiamenti di senso e di ordine sintattico (*li biasimava* vs. *la biasmavano, da l'una, ch'(a) llo ro occorreano*). Oltre a occasionali presunti settentrionalismi e/o venetismi (continuatori di *cadrega* sono presenti in griko; si veda invece l'accordo personale del possessivo nell'esempio *istorici e filosofi li usavano a suo piacere*), nell'opera compaiono in generale forme di "parlate locali compartecipi della *koiné* meridionale" (IURILLI, *Sul lessico...*, cit., p. 95), dato che il Galateo produce il suo testo secondo "uno sperimentalismo fortemente neologico, condotto soprattutto all'insegna di una originale (talvolta spregiudicata) ricerca di esotismi lessicali. Quella scrittura non di rado si fa rivelatrice di singolari *hapax* rispetto al sistema linguistico volgare dominante, e ha il suo punto di forza proprio nell'ibridazione delle risorse idiotistiche (talvolta privilegiate in forza della loro ascendenza greca) con i forestierismi radicati nella *koiné*, e persino coi barbarismi, in una ricerca di naturale, immediata coerenza fra significante e significato e tra *verba* e *res*" (IURILLI, *Sul lessico...*, cit., p. 93).

²⁵ V. NICOLA BARONE, *Nuovi studi sulla vita e sulle opere di Antonio Galateo*, D'Auria, Napoli 1892. Cfr. COLUCCI, *Antonio de Ferrariis...*, cit.

alba p. 164 (*ncumenzàre* assente in BOVE & ROMANO, cit., ma v. Rohlfs 1976)²⁶; *li cursi de le stelle* p. 164 (*cúrsu* assente in BOVE & ROMANO, cit., ma v. Rohlfs 1976); *multo sentenziose nella metulla* p. 165 (cfr. *mitódda* in BOVE & ROMANO, cit., ma – appunto – con un diverso esito tonico); *da lo cielo vene omne grazia, da lo cielo ni è dato* p. 166 (cfr. *ni^l* – pron. pers. “ci, a noi, noi”, in BOVE & ROMANO, cit.), *sempre ni lamentamo de Dio. Saria cosa longa* p. 167 (ibidem per *ni*; cfr. *lamentàmu* s.v. *lamentàre* e *lònga* s.v. *lóngu* in BOVE & ROMANO, cit.; *saria* invece non è oggi presente in sal.); *Queste non so parole mei* p. 172 (anche se *so* corrisponde a una forma apocopata tanto dell’italiano *sono* quanto del galatonese *sontu*, il possessivo rappresenta un salentino di altra area)²⁷. Si hanno poi: *usuraro* e *ammassaro* p. 173 (con la tipica desinenza non fiorentina; cfr. *massàru* e simili in BOVE & ROMANO, cit.), *se trova promiso* p. 177 (cfr. *mísu* e *mprumísu* in BOVE & ROMANO, cit.) vs. *sottomesa* (con *succesero*) p. 189 (entrambi sal.; cfr. *rimésa* in BOVE & ROMANO, cit.).

Tuttavia nessun indice specifico si presenta per supporre l’influenza del dialetto galatonese (che presenta l’innalzamento metafonetico delle medio-alte, come in *pastóre-pasturi*, qui non attestato), né vi sono tracce della tipica dittongazione delle medio-basse posteriori del dialetto leccese (non si trovano mai esiti di tipo *cuerpu* per ‘corpo’).

Si hanno invece, oltre ai trattamenti vocalici e ai fatti morfologici esemplificati sopra, persistenza delle desinenze: *-io*, come in *escio* (oggi *issíu*) o *perdio* (oggi *perze*, sul modello di *óse*, cui corrisponde *volse* in *EPN*), sostituita nel fiorentino nel Trecento da forme tronche (*uscì*, *perdé*), e *-aro*, come in *alzaro* o *intraro*, ancora presenti nel fiorentino arcaico (cfr. FROSINI, *Inventare una lingua...*, p. 8), ma confermati dalle forme attuali di Galatone che hanno *-àru* alla sesta persona verbale del perfetto indicativo (ma che invece oppongono *-éra* a *-irono*).

Conclusioni

In questo modesto contributo, ho sintetizzato alcune osservazioni linguistiche possibili sul testo volgare dell’*EPN* del Galateo in riferimento ai dialetti odierni parlati nelle località salentine in cui si era mosso il Nostro più di cinquecento anni fa. Pur partendo da una buona conoscenza delle condizioni attuali, rafforzata dalla recente pubblicazione di contributi descrittivi del dialetto galatonese, il lavoro si presenta in una fase ancora embrionale a causa dell’indisponibilità di un’edizione critica dell’opera.

²⁶ GERHARD ROHLFS, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d’Otranto)*, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, München 1956-1961 (ed. it. 3 voll., Congedo, Galatina 1976).

²⁷ Il sal. galatonese ha oggi (ma già l’aveva a fine Ottocento, stando a PAPANTI, *I parlari italiani...*, cit. p. 180) un sistema di possessivi conguagliati. Questo *mei* è invece compatibile con i sistemi gallipolino e leccese (che concordano su questo, per quanto generalmente diversi tra loro, cfr. ANTONIO ROMANO, *Il sistema dei possessivi e la norma linguistica nei dialetti salentini*, in *Studi Linguistici Salentini*, 35, 2015, pp. 119-134).

Pur non potendo escludere la presenza di condizioni simili a quelle attuali nella parlata dei dotti galatonesi del XIV sec., le tracce attualmente riconoscibili in questo testo in volgare non permettono di confermare un'esplicita e diretta influenza di questo, indicando maggiormente caratteristiche di estensione areale più ampia (talvolta extra-salentine) che affiorano in un testo sviluppato secondo un modello letterario ad ampia circolazione. Pur contrassegnato da ricorrenti salentinismi e da un esplicito rifiuto dei toscanismi che andavano affermandosi, lo stile complessivo pare ben adattato a una varietà diamesica ricca di elementi linguistici che rientrano in una matrice letteraria consolidata da cui il modello fiorentino si era allontanato per una serie d'innovazioni trecentesche. Nel complesso, la presenza di forme come *metulla*, in opposizione a quella oggi vitale nel dialetto galatonese, *mitódda*, – esclusa la possibilità che l'esito attuale sia il risultato di sviluppi recenziori – sembra dipendere dall'adesione a un modello più generale (e parzialmente più vicino alle forme originarie), preferito dall'autore a quello suo locale verosimilmente più vicino alle soluzioni toscane.

